

TEATRO COMICO

DELL'AVVOCATO

T. GHERARDI DEL TESTA



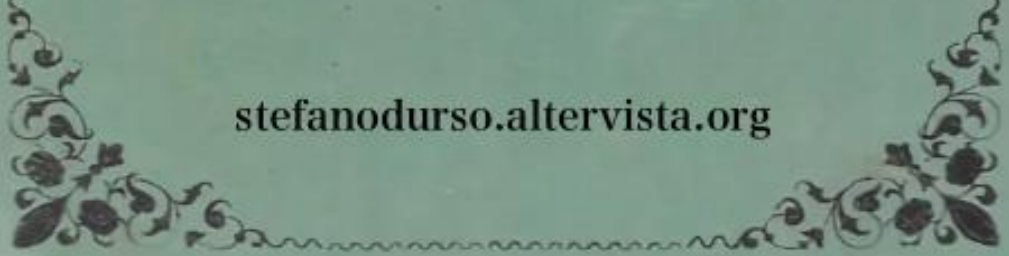
ARMANDO

OSSIA

IL CANINO DELLA CUGINA

COMMEDIA IN DUE ATTI

stefanodurso.altervista.org



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Gherardi Del Testa, Tommaso

Titolo: 2: Il regno di Adelaide ; Un' avventura ai bagni ; Gustavo 3. re di Svezia ; Amante e madre ; Vendicarsi e perdonare ; L'eredità di un brillante ; Il sistema di Lucrezia ; Armando, ossia Il canino della cugina / T. Gherardi Del Testa

Pubblicazione: Firenze : Barbera, Bianchi, 1857

Descrizione fisica: 370 p. ; 18 cm.

Fa parte di: Teatro comico dell'avvocato T. Gherardi Del Testa | Gherardi Del Testa, Tommaso

Versione del testo: 1.0 del 18 maggio 2023

Versione epub di: Stefano D'Urso

ARMANDO
OSSIA
IL CANINO DELLA CUGINA
COMEDIA IN DUE ATTI
DI
TOMMASO GHERARDI DEL TESTA

PERSONAGGI.

IPPOLITO.
CAROLINA.
ISABELLA.
ODOARDO.
ARMANDO.
ANDREA

ATTO PRIMO

Sala con porta in fondo, porte dai lati, tavolini, sedie, ima finestra.

SCENA I.

ANDREA *solo, parlando dalla finestra.*

ANDREA. La si lasci servire. Appena giunge a casa gli darò la lettera. (*viene innanzi. Rumore di carrozza*) È un bravo giovine quel signor Odoardo! fece bene il padrone a dargli alloggio in casa, a cedergli perfino la sua camera! quando saprà che ha contribuito a far la sua fortuna, son certo che il signor Armando ne godrà; ha tanto buon cuore! peccato che la testa, come dice suo zio, non corrisponda; darebbe fine alle miniere dell'Indie; tutto suo padre buon'anima! (*si sente cantare*) Eccolo che torna cantando.

SCENA II.

ARMANDO, *e detto.*

ARMANDO. (*di dentro, poi entra cantando e facendo suonare una borsetta dove sono monete*)

Caro suono lusinghier,
Dolce ognor mi scendi al cuor.

ANDREA. Denari? Evviva! ce n'era proprio bisogno; eravamo agli estremi.

ARMANDO. Come? i nostri fondi sono in abbassamento?

ANDREA. Bassi così non sono mai stati.

ARMANDO. Ma dunque tu, mio segretario, mio cassiere, mio aiutante di camera, abbandoni la cura dei miei fondi?

ANDREA. Sono i fondi che abbandonano noi: è tanto tempo che le predico: si regoli, spenda meno; guardi, esamini questa nota e vedrà. (*mostrandogli una carta*)

ARMANDO. Allontana da me quella carta, mi fa l'effetto di un atto d'accusa. Tieni questi denari che ho vinto al biliardo: ponili tutti in cassa; non avendone indosso sono sicuro di non spenderne.

ANDREA. Oh così va bene; dia qua. (*per prenderli*)

ARMANDO. (*nell'atto di darli si pente*) Ohimè! un uomo senza denari è un morto che cammina: facciamo così; un terzo a me, il resto alla cassa. (*dà il denaro*)

ANDREA. (Meno male che si è contentato del terzo.)

ARMANDO. Vedo che bisognerà seriamente pensare a fare il gran sacrificio.

ANDREA. Che sacrificio?

ARMANDO. Il suicidio, mio vecchio Acate.

ANDREA. Ma che discorsi fa ella questa mattina? che pazzie son queste? un suicidio?

ARMANDO. (*ridendo*) Ah ah! credevi tu che volessi ammazzarmi? parlo del suicidio morale, del sacrificio della libertà, della catena del matrimonio.

ANDREA. Oh! allora è un altro paio di maniche.

ARMANDO. Sì, me la cingerò ai fianchi questa catena.

ANDREA. Cerchi almeno che sia d'oro.

ARMANDO. S'intende; una ricca erede. (*ridendo*)

ANDREA. Questo si chiama ragionare. E l'abbiamo fra mano questa ricca erede?

ARMANDO. Essa sta sotto ai miei piedi.

ANDREA. La terra?

ARMANDO. Non intendi, vecchio Palinuro?

ANDREA. Ma che nomacci mi mette ella? Acate, Palinuro..... Io mi chiamo Andrea, e non conosco nè Acate, nè Palinuro.

ARMANDO. Ma non sai, vecchio permaloso, che Acate era una bravissima persona? tant'è vero che Virgilio lo chiama il fido Acate perchè non abbandonò mai nelle disgrazie l'amico Enea; dunque tu sei il mio Acate.

ANDREA. Oh! in quanto a fedeltà me la gioco anche col signor Acate.

ARMANDO. Palinuro poi era un onesto pilota, che dirigeva il bastimento di Enea. Tu dirigi la nave della mia fortuna, dunque sei il mio Palinuro.

ANDREA. È un impiego che mi dà poco da fare da un pezzo in qua.

ARMANDO. Lascia ch'io sposi la nipote del signor Geronte, e le faccende torneranno.

ANDREA. Eh! come dice? la nipote del signor Geronte, che abita sotto di noi?

ARMANDO. Sì, mio caro, l'amabile Isabella: tu ridi? ascolta tutto. Dalla finestra della mia camera io la vidi, essa vide me, mi parve d'andarle a genio. Lo zio poi ogni volta che mi trova per le scale mi fa mille complimenti..... Dunque capisci che se gliela chiedo me la dà. Adesso è fuor di città per affari, ma appena torna.....

ANDREA. È tardi, signor padrone, è tardi.

ARMANDO. Che vuoi tu dire? è vero che da un mese che io cedei la mia camera all'amico Odoardo non ho potuto più continuare la pratica dei sorrisetti, delle occhiate, ma.....

ANDREA. Ma ora è tardi, le dico, è troppo tardi; l'amico Odoardo le ha levata la braciola di bocca..... eppoi eccole una sua lettera. (*gliela dà*)

ARMANDO. (*prende la lettera con rabbia e legge*) Ah! era questo l'impegno d'onore che l'obbligava a star nascosto, era questo il motivo, pel quale mi pregava a cedergli la mia camera? per far all'amore! Birbante! fidatevi degli amici!

ANDREA. Ella ha troppo buon cuore, si fida troppo.

ARMANDO. Hai ragione, mille ragioni, sono un asino, non conosco il mondo: ognuno tira al proprio interesse, ed io invece rovino il mio per quello degli altri. Ecco perdute le speranze di accrescere i nostri fondi.

ANDREA. Ma perchè non cerca di rientrare in grazia a suo zio? egli è ricco.

ARMANDO. Mio zio sicuro che è ricco, ed io null'altro bramerei che stare in buona armonia con lui; ma è un vecchio brontolone che pretenderebbe che io non giocassi al biliardo; un gioco così nobile, così utile alla salute! lo direi quasi morale..... Quell'Odoardo me l'ha fatta brutta, e quella signorina si è condotta da civettuola. Riflettendo bene credo che Odoardo mi abbia fatto un servizio liberandomene: tolto per il meglio.

ANDREA. Bravo! così va detto.

ARMANDO. Eppoi mancano forse donne? ne troverò dieci invece d'una.

ANDREA. Si contenti d'una, ma che abbia dei soldi.

ARMANDO. Ho qualche cosa in vista; una vedovella di provincia che mi si dice esser ricca; l'ho riscontrata diverse volte sotto i più ombrosi e solitari viali del pubblico passeggio..... l'ho guardata, mi ha guardato, e..... capisci bene che una vedovella sola infra le ombrose e solitarie piante non può che cercare un marito.

ANDREA. Badi, perchè alle volte..... anche il suo signor padre mi diceva che un giorno.....

ARMANDO. Lascia riposare in pace mio padre, e parliamo d'altro. Tieni quest'involto.

ANDREA. Che roba è questa?

ARMANDO. Vecchio babbuino, non lo senti? è la colazione di Milordina.

ANDREA. Quella povera bestiola non fa che mugolare, lamentarsi cercando il suo padrone.

ARMANDO. È un'ingrata. Io la trovai abbandonata, smarrita, affamata sulla pubblica strada: la presi, le detti ricovero, cibo, ed ora se tento farle una carezza minaccia di mordermi..... deve appartenere a qualche donnetta capricciosa e fantastica. Nondimeno questa non è buona ragione per farle mancare la sua razione..... va a portargliela. (*si sente suonare il campanello*)
Suonano, guarda intanto chi è.

ANDREA. Vado subito. (*via*)

SCENA III.

ARMANDO *solo*.

ARMANDO. Questo povero Andrea mi è veramente affezionato: credo che sia creditore di due anni di salario. Mi darei delle pugna nel capo quando, dopo di aver perduto al gioco, penso che avrei potuto dare

invece a lui quel denaro. Colpa sua però, perchè egli è il mio cassiere, e dovrebbe prenderseli. Ohimè! credo che questo sia un principio falso; se mi udisse qualche altro servitore meno onesto di lui, potrebbe credersi autorizzato a prendere il suo, e dopo anche porzione di quello del padrone. Ha ragione mio zio..... sono una testa sventata! Prendendo moglie forse la porrei al segno..... Chi sa a qual segno dello zodiaco la metterei!

SCENA IV.

ANDREA, *e detto.*

ANDREA. È una signora che vorrebbe vedere il quartiere da affittare.

ARMANDO. Che seccature! mi tocca aprire e serrare chi sa quante volte il giorno!

ANDREA. Scusi, ma perchè prendersi la briga di tener le chiavi?

ARMANDO. Che vuoi? il padrone di casa mi pregò..... tu lo sai come son fatto, non posso dir di no.

ANDREA. Quella signora aspetta.

ARMANDO. Sarà qualche vecchia?

ANDREA. No davvero, è giovine, e mi parve anche bellina.

ARMANDO. Bellina, e la fai aspettare? corri subito, vecchio barbagianni.

ANDREA. Ma questi titoli poi? (*con cattivo umore*)

ARMANDO. Te li dò amorevolmente.

ANDREA. Lo so, lo so: crede lei che se non conoscessi?....

ARMANDO. Ma va, che ti caschi il naso!

ANDREA. Vado, vado. (Che ragazzaccio! ma l'ho tenuto sulle ginocchia, e gli voglio bene.) (*via*)

SCENA V.

ARMANDO, *poi* CAROLINA.

ARMANDO. Una donnetta sola che cerca casa ed è bella! Non, mi dispiacerebbe se pigliasse a pigione quel quartierino. Ci si vede, ci si saluta, e..... eccola.

CAROLINA. Signore..... (*guardandolo*) ah! (*sorpresa*)

ARMANDO. (La vedovella di provincia!)

CAROLINA. Voi qui? ma vi trovo da per tutto.

ARMANDO. Oh bella! venite in casa mia.

CAROLINA. Io veniva per un quartiere da affittare, ma vedo che ci siete voi....

ARMANDO. Perdonate; ma io abito là, ed il quartiere che si affitta è quello.

CAROLINA. E questa sala?

ARMANDO. È di passaggio comune.

CAROLINA. Non fa per me: scusate il disturbo.

ARMANDO. Ve ne andate? non volete vedere il quartiere?

CAROLINA. Ho visto abbastanza.

ARMANDO. Viva il cielo! avete avuto paura di me?

CAROLINA. Piuttosto: vi conosco, signor Armando Bruni..... per fama.

ARMANDO. (Ahi!) voi mi offendete, signora; io sono un giovine onesto, e non sono capace di male azioni.

CAROLINA. Non dico questo, ma siete capacissimo di compromettere una donna. Soffrite che io ve lo dica, i vostri vizi.....

ARMANDO. Mi maraviglio: io non ho vizi.

CAROLINA. Ah! non ha vizi il signor Armando? perchè dunque si è inimicato lo zio? forse per le sue virtù? perchè rovina il poco che gli è rimasto al gioco? perchè mena una vita da vagabondo?

ARMANDO. E chi è lei che viene in casa mia a dirmi delle impertinenze?

CAROLINA. Se voi non aveste abbandonato il vostro paese nativo per fare la vita dello scapestrato, conoscereste i vostri parenti, e sapreste che una sorella di vostro padre sposò il mercante Micheli, e che ebbe da quello una figlia unica per nome Carolina, e che questa figlia sono io.

ARMANDO. Cugina, voi..... mia cugina? non mi credeva tanto ricco.

CAROLINA. Mio padre e mia madre morirono; presi marito, e dopo pochi mesi ebbi la disgrazia di perdere anche lui, ed ora son vedova e sola.

ARMANDO. Cugina, venite a star meco: anch'io sono solo, saremo in due.

CAROLINA. Alla larga da voi, mio bel signorino. Lo zio Ippolito m'informò sul vostro conto, mi palesò certe intenzioni che avrebbe avuto a vostro riguardo, e queste intenzioni non sarebbero dispiaciute nemmeno a me, ma la vostra cattiva condotta fece sì che lo zio.....

d mando. Mio zio è un vecchio brontolone, ma vi assicuro che non sono tanto cattivo; credete che in me c'è del buono.

CAROLINA. Sì, sì, si dice che abbiate buon cuore; ma che conta un buon cuore quando non si ha giudizio?

ARMANDO. Prenderò moglie, e lo metterò.

CAROLINA. E chi volete che sia la disgraziata che vi prenda?

ARMANDO. Ma cugina, voi mi trattate in un certo modo.....

CAROLINA. È il mio carattere: quello che ho in cuore ho in bocca, e vi tratto come meritate.

ARMANDO. Ma voi che fate tanto la moralista con me, graziosa cugina, che cosa fate in città, sola, passeggiando romanticamente sotto i boschetti, e venendo in cerca di camere ammobigliate?

CAROLINA. Bravissimo! anche giudizi temerarii sul conto mio! chi mal fa mal pensa.

ARMANDO. Potrei servirmi del diritto di rappresaglia, e ritorcere l'argomento, ma non lo faccio: la beltà ha dei privilegi, e voi cugina siete per vero dire

amabilissima..... mi daste subito nell'occhio al passeggio.

CAROLINA. Ed io vedendomi fissata da voi con tanta insolenza.....

ARMANDO. Dite grazia, cugina.

CAROLINA. Bella grazia, fissar gli occhi addosso ad una donna che va per il suo viaggio, e che non si cura delle occhiate languide dei ganimedi. Volli sapere chi eravate, e mi fu detto il nome del mio degnissimo signor cugino.

ARMANDO. E non vi fece piacere il conoscermi?

CAROLINA. Ne avrei avuto piacere se avessi saputo che eravate un giovine savio, modesto; ma uno sventato, un farfallino.....

ARMANDO. Eppure mi sembrava che alla sfuggita mi aveste, lanciata qualche occhiata piuttosto benevola.

CAROLINA. Oh! sbagliate, signore, sbagliate. Avevo altro per il capo che voi: ero..... preoccupata.

ARMANDO. E qual era dunque il soggetto, se è lecito, della vostra preoccupazione?

CAROLINA. La ricerca di un oggetto a me carissimo da me perduto, e per il quale farei qualunque sacrificio se potessi ritrovarlo.

ARMANDO. Fortunato oggetto! ed è?

CAROLINA.. È..... ma già mi deriderete..... Voi uominacci avete il cuore sì duro!.... non comprendete come si possa voler tanto bene ad un'innocente bestiola.

ARMANDO. Ah! si tratta di una bestiola? amo anch'io le bestiole.

CAROLINA. Una cagnolina bellina, affezionata, una vera delizia insomma. (*con dolore*)

ARMANDO. E la perdeste?.... quando?

CAROLINA. Saranno quindici giorni..... un vetturino passò dal nostro paese; mi fu detto che l'aveva portata via, ed io corsi in città per farne ricerca. Prendo alloggio ora qua, ora là appositamente, ma finora le mie indagini sono state vane.

ARMANDO. Cugina, era di razza inglese la vostra cagnolina?

CAROLINA. Inglese.

ARMANDO. Aveva il mantello bianco macchiato di biondo?

CAROLINA. Appunto.

ARMANDO. Le orecchie lunghe e bionde?

CAROLINA. Precisamente.

ARMANDO. Piccolina così (*accennando*) con una macchiolina in fronte?

CAROLINA. Oh! cugino, cugino mio, questo è il di lei ritratto, voi lo sapete, voi la conoscete..... ditemi dov'è, ch'io la ritrovi, ch'io riveda la mia Fanny.

ARMANDO. Ah! ora mi chiamate cugino!

CAROLINA. Sì, sì, ditemi dov'è Fanny.

ARMANDO. Che volete ch'io sappia? Sono forse il custode delle Fanny? starei fresco!.... eppoi uno sventato..... un farfallino, come può occuparsi di simili inezie?

CAROLINA. Perdono, cugino, avete ragione: vi ho offeso, vi chiedo scusa, ma insegnatemi dove avete veduta la mia cagnolina.

ARMANDO. (Se gliela rendo, parte subito, e servitore umilissimo; no, no.) Vi fidate di me?

CAROLINA. Sì, sì mi fido.

ARMANDO. Io ho dei dubbi, dei sospetti, sopra un certo vicino.....

CAROLINA. Vado subito a trovarlo.

ARMANDO. Non fareste niente: ci vuol tempo..... politica. Dalle finestre di quel quartiere potreste spiare il giardino di costui; credo di averci veduta la vostra Fanny..... Ma zitta, prudenza, perchè si tratta di un uomo fiero, quasi irragionevole..... sarebbe capace di uccidere la canina.

CAROLINA. Ahimè!

ARMANDO. Bisogna che la vediate, e quando avremo la certezza, vedrete di che cosa sarà capace lo sventato, il cattivo soggetto di vostro cugino.

CAROLINA. Poveretto! ed io vi aveva sì mal giudicato! causa lo zio Ippolito. Quel quartiere lo prendo io a pigione, e mi vi stabilisco subito.

ARMANDO. Ecco le chiavi: ma le vostre robe?

CAROLINA. Non ho che una sacca da viaggio. La mia cameriera m'aspetta abbasso nel *fiacre*.... anzi vi pregherei di farla avvertire.

ARMANDO. Non dubitate; ecco aperto, entrate, io vi seguo.

CAROLINA. No, no cugino, restate, vi prego. (*ironica*)

ARMANDO. Non volete che io v'insegni?

CAROLINA. Grazie, non ne ho bisogno, poichè m'immagino che questo quartiere non sarà il labirinto di Creta.

ARMANDO. Siete versata anche in mitologia? Brava!

CAROLINA. Credete che in provincia le donne non leggano, non sappiano?....

ARMANDO. Al contrario; son persuaso che ne sanno più di quelle della capitale.

CAROLINA. Con permesso, cugino.

ARMANDO. Permettete, cugina?.... (*con grazia*)

CAROLINA. Che cosa?

ARMANDO. Che io adempia un dovere di parentela dandovi un cuginesco abbraccio?

CAROLINA. Vi dispenso da tali doveri.... anzi ve lo proibisco. (*con autorità*)

ARMANDO. Almeno una stretta di mano.

CAROLINA. Fin qui si può concedere: ecco la mano: cinque e cinque dieci.

ARMANDO. E uno undici. (*dandole un bacio sulla mano*)

CAROLINA. E questo dodici. (*gli dà uno schiaffo, entra e chiude ridendo*)

ARMANDO. Ahi! ha la mano piuttosto grave la cuginetta, ma non importa: è graziosa, graziosissima, sento che io l'amo furiosamente.

CAROLINA. (*ponendo fuori il capo ridendo*) Cugino, mandatemi subito la mia cameriera.

ARMANDO. Veramente meritereste che io.....

CAROLINA. Eh via, non fate lo sdegnato, andate.

ARMANDO. Vado..... addio cugina briccona. (*nell'uscire dal mezzo*)

CAROLINA. Addio cugino pazzo. Eppure non mi dispiace niente affatto che il caso mi abbia fatto incontrare Armando. Questi sventati alle volte fanno meglio riuscita degli altri. Oh! se avessi potuto ritrovare quel giovine pittore che mostrava di amarmi tanto! Allora io ero maritata, ed il mio dovere volle che io gli togliessi ogni speranza; ma ora che sono libera!.... Chi sa dove mai sarà adesso, e se pensa più a me.

SCENA VI.

ANDREA, *e detta.*

ANDREA. Signora, dov'è il mio padrone?

CAROLINA. Non lo vedeste? è sceso per la mia cameriera e la mia roba.

ANDREA. Dunque la signora, per quanto io sento, prende il quartiere?

CAROLINA. Appunto.

ANDREA. È un bel quartierino, se ne troverà bene.

CAROLINA. Non lo so, non l'ho ancora veduto, ma ho deciso di prenderlo.

ANDREA. (Sarà stato il padrone che l'avrà fatta decidere.)

CAROLINA. Voi siete il servitore di Armando?

ANDREA. (Di Armando? che confidenza è questa?) Del signor Armando, signora sì. (*con mal umore*)

CAROLINA. Ditemi in segretezza, è egli vero che sia così cattivo soggetto, e prodigo all'eccesso?

ANDREA. Mi meraviglio: sono calunnie! il mio padrone è un giovine di buon cuore, ma non si lascia..... mi capisce? incalappiare tanto facilmente.

CAROLINA. Scusate, buon vecchio, un'altra dimanda in tutta confidenza: come sta attualmente a denari il vostro padrone?

ANDREA. (Alla larga! costei è un'avventuriera!) Ah, a danari? benissimo, non può star meglio; ma per sua regola, il suo cassiere sono io, ed il padrone non spende un picciolo senza di me.

CAROLINA. (Lo zio Ippolito è stato male informato.) Bene, bene, ho molto piacere di quanto voi mi dite, ma vorrei che rispondeste sinceramente ad un'altra interrogazione.

ANDREA. (Quante ne vuol sapere costei?)

CAROLINA. Il vostro padrone ha nessun impegno di cuore?

ANDREA. Eh! come dice?

CAROLINA. Povero vecchio, non vi ricordate più cosa vuol dire impegno di cuore? intendo dire se ha fuori nessuna promessa di matrimonio.

ANDREA. (Ecco, a che cosa tira costei.) Matrimonio..... matrimonio?.... noi..... cioè lui..... non è sì grullo, e non è tanto facile tirarlo in rete: capisce signorina?

CAROLINA. In rete? ma che diavolo vi siete immaginato, vecchio barbagianni!

ANDREA. Niente, niente, scusi. (Anche costei mi vien fuori col barbagianni, ed io credo lei una bella civetta.)

SCENA VII.

ARMANDO, *con una donna che porta una sacca da viaggio, e detti.*

ARMANDO. Ecco la cameriera e la sacca.

CAROLINA. Vi ringrazio; porta là, nelle nostre stanze, ed apri intanto la finestra. (*la donna parte*) A proposito, non ho pagato il cocchiere del *fiacre*.

ARMANDO. Ho fatto io, amabile Carolina; tutto è pagato.

CAROLINA. Grazie, Armando, fatemi il piacere di pensare anche al padron di casa: poi faremo insieme tutto un conto. Addio; mi ritiro nel mio quartiere per il motivo che voi sapete. (*entra*)

ANDREA. Ah! signor padrone?

ARMANDO. Che c'è, che hai? mi guardi stralunato.

ANDREA. Le corbellerie che vossignoria ha fatte fino al giorno d'oggi, sono un nulla in paragone di questa.

ARMANDO. Di quale? (*ridendo*)

ANDREA. Le par poco? Abbiamo appena il necessario per noi, ed ella si tira in casa, cioè così vicina, un'avventuriera di quella sorte, che appena entrata comincia subito con la parola, pagate!

ARMANDO. Un'avventuriera? eppoi non vuoi che ti chiami barbagianni, babbuino, papavero.

ANDREA. Povero me! le dico e le assicuro.....

ARMANDO. Sento gente: va a vedere chi è.

ANDREA. Vado, ma creda.....

ARMANDO. Che sei un vecchio matto.

ANDREA. Si vuol rovinare? si rovini. (*si ritira arrabbiato*)

ARMANDO. Qual fortuna fu per me che mi capitasse fra i piedi la signora Fanny! Ad una cagnolina dovrò la mia

felicità! Adagio un poco..... la cuginetta mi sembra bizzarra, ed io m'illudo con facilità. Eh! ma affè, che prima di renderle Fanny voglio fare i miei patti.

SCENA VIII.

ODOARDO, *e detto.*

ODOARDO. Amico mio.

ARMANDO. Come; voi qui? dopo la bella azione che mi avete fatto.

ODOARDO. Perdonami, Armando: tu hai tutte le ragioni di lagnarti di me, ma ascolta e mi scuserai: io ed Isabella ci amavamo da molto tempo, ma tenuta dallo zio con gran severità, non avevamo mai avuto il destro di poterci parlare con comodo per fissare una linea di condotta.

ARMANDO. E ti venne in testa di approfittare della mia camera. Bell'amico!

ODOARDO. Da quella finestra io potevo parlare con lei, e combinare il nostro piano.

demandò. Bellissimo piano! togliermi una ragazza che forse poteva esser mia.

ODOARDO. Come? tu avevi delle pretensioni sopra di lei?

ARMANDO. Certamente: incoraggiato dalle sue occhiate, dai suoi sorrisetti.

ODOARDO. Occhiatine, sorrisetti, essa a te? Per bacco, venite pure avanti.

SCENA IX.

ISABELLA, *e detti.*

ARMANDO. (Oh diavolo! Isabellina!)

ISABELLA. Eccomi..... è tutto accomodato? (*sorridendo*)

ODOARDO. Si tratta d'altro ora. Dite un poco, mia cara, a qual fine facevate dei sorrisetti ad Armando?

ARMANDO. Non gli badate, signorina,avrà preso un equivoco..... vi rispetto troppo per.....

ODOARDO. Per..... per..... a me queste ragioni non accomodano: desidero di sapere la verità.

ISABELLA. (*ridendo*) È cosa giustissima. Ecco tutto: tu mi avevi avvisata con un tuo biglietto che stavi per chiedere alloggio a questo tuo amico per poterci parlare dalla finestra con facilità. Io voleva rendertelo benevolo in caso ch'egli poi si accorgesse di qualche cosa, e perciò quando lo vedeva dalla finestra lo salutava col capo e gli sorrideva.

ODOARDO. Ah, ah! E la, povero Armando, credesti che essa ti amasse? ma vedi come è facile ingannarsi in simili faccende?

ARMANDO. Ah! dunque la signorina mi sorrideva perchè io poi..... ma brava, ma bene! ammiro la franchezza, la prontezza di spirito. (*piccato*)

ISABELLA. Feci male, lo confesso, e vi chiedo perdono.

ODOARDO. Quando poi una donna chiede perdono..... mi pare.....

ARMANDO. Che io debba essere soddisfatto, e lo sono. Vi amale? buon pro vi faccia.

ODOARDO. Ora che tu ci hai perdonato bisogna compir l'opera e farci un gran piacere; parla tu Isabella.

ISABELLA. Il signor Armando è tanto buono che non ci dirà di no.

ARMANDO. È difficile che io dica di no, specialmente alle donne.

ODOARDO. Digli dunque di che cosa si tratta.

ISABELLA. Diglielo tu; io non ho coraggio.

ARMANDO. (Che mi vogliano chiedere un prestito? in tal caso stanno freschi.) Ingomma si può sapere?....

ODOARDO. Ecco qui: a te non costa nulla, e per noi in questo momento è tutto.

ISABELLA. Finchè non saranno accomodate le faccende con lo zio.....

ARMANDO. Vi parlo schietto, se si tratta di denari.....

ODOARDO. Non si tratta di denari, ma del solito quartierino.

ISABELLA. Bisogna che ci diate alloggio: ecco detto tutto.

ARMANDO. Adagio un poco, signorini belli, per chi mi avete preso? mi meraviglio.

ISABELLA. Osservate quest'anellino. (*mostrandogli la mano*)

ARMANDO. Come, avreste anche l'impertinenza di offrirmi un anello?

ISABELLA. Ma non capite che questo è l'anello nuziale?

ODOARDO. Che siamo sposati?

ISABELLA. Che siamo marito e moglie col consenso di mia zia, e che la cerimonia è accaduta poco fa?

ODOARDO. E che se tu non eri fuor di casa ti avrei condotto meco per esser uno dei testimoni?

ARMANDO. Grazie dell'onore: la cosa cangia d'aspetto..... ma vostro zio non può egli alloggiarvi?

ISABELLA. Mio zio non sa nulla. Mio zio è fuori di città, e so di buon luogo esser egli andato per fissare il mio matrimonio con un figlio o nipote di un suo grande amico.

ODOARDO. Capisci che non ci era tempo da perdere.

ISABELLA. Mia zia era a parte del mio segreto, e per non vedermi sacrificata ha acconsentito alla nostra unione.

ODOARDO. Ed una persona rispettabile ha promesso di calmare lo sdegno dello zio appena giunge, ed indurlo a perdonarci. (*presto*)

ISABELLA. E stando qui siamo a portata di saper tutto da un momento all'altro.

ODOARDO. E lo zio deve giunger oggi.

ISABELLA. Ed io spierò il suo arrivo dalle stecche della persiana.

ODOARDO. Ma se tu non ci accetti in tua casa, non sappiamo dove darci di capo.

ISABELLA. Il signor Armando è tanto buono che non vorrà porci in imbroglio; non è vero che dite di sì? ha detto di sì. (*con grazia*)

ARMANDO. Non ho detto nulla; ma sfido io, come si fa a dir di no? – Non vorrei però che vostro zio la prendesse con me.

ISABELLA. Non dubitate, non saprà nulla; io prendo possesso del quartierino: qual è, Odoardo?

ODOARDO. Quello là. (*a sinistra*)

ISABELLA. Ricordati, Odoardo, di far portar qui la mia roba. Con permesso, signor Armando, e grazie tante. (*entra*)

SCENA X.

ODOARDO, e ARMANDO.

ODOARDO. Avrai, spero, ricevuta una mia lettera, nella quale ti ringraziavo della tua ospitalità; credeva di non abbisognarne ulteriormente, ma la forza delle

circostanze..... comanda a me pure, se hai bisogno di far fare qualche ritratto.

ARMANDO. Bravo, bellissima idea! È qui una mia cugina che mi preme assai. Mi farai il suo ritratto subito.

ODOARDO. Volentieri.

ARMANDO. Vado a pregarla in proposito: vedrai che tocchetto!

ODOARDO. Ah! è qui questa tua cugina?

ARMANDO. Sta là.

ODOARDO. Ho inteso tutto..... che briccone tu sei!

ARMANDO. Io eh? bravo! hai un bel coraggio tu, che ne hai fatte di quelle nere.

ODOARDO. Ma ora ho finito. *Uxorem duxi.*

ARMANDO. Il cielo gliela mandi buona a quella povera Isabella!

ODOARDO. Parla sotto voce che non senta..... non turbar la luna di miele.

ARMANDO. Spero che fra poco incomincerà anche per me.

ODOARDO. Con la cuginetta?

ARMANDO. Già..... è vedova.

ODOARDO. Sposar te? povera vedovella, la compiangio!

ARMANDO. Parla piano, disgraziato; non rovinare le mie speranze in erba..... aspettami qui: vado e torno con lei.
(*per partire*)

ODOARDO. Ascolta; non parlare del mio matrimonio; per ora convien celarlo.

ARMANDO. Lasciati servire. (*via*)

ODOARDO. Armando è sempre stato scapato e leggero più di me, perchè io ho almeno preso sempre sul serio l'amore. Mi ricordo ancora di quella furiosa passione che presi per quella provincialetta. Che cara donna era quella! Oh! mandiamo da parte queste rimembranze. Ora ho moglie, una moglie graziosa, e non devo più pensare ad una, che certamente non si ricorda più di me, e che forse non vedrò più.

SCENA XI.

ARMANDO, CAROLINA, *e detto*.

ARMANDO. Ti presento mia cugina Carolina.

ODOARDO. Eh? (*sorpreso*)

CAROLINA. Ah! (*sorpresa*)

ARMANDO. Eh! ah! (*si pone in mezzo fissandoli*) Si conoscono fra loro questi signori?

CAROLINA. (*fa cenno ad Odoardo che dica di no*)

ODOARDO. Non avevo questo piacere, ma la signora mi ha rammentato al primo vederla una mia sorella.

CAROLINA. Ed io vi confesso di avervi preso, o signore, per il medico condotto del nostro paese..... lo somigliate moltissimo.

ARMANDO. Oh! si danno queste rassomiglianze.... la sorella ed il medico..... una doppia combinazione. (*guardandoli con sospetto*)

CAROLINA. Ed è questo il pittore?

ARMANDO. Che vi farà il ritratto, se lo permettete: quel ritratto che io terrò come cosa carissima, e che mi darà conforto finchè non piaccia all'originale.....

CAROLINA. Ma cugino, dico, chi vi ha dato il diritto di parlarmi con quel tuono sentimentale da far supporre agli altri ciò che non è fra noi?

ARMANDO. Come?

CAROLINA. Come, come! a me non piace che il signore possa credere..... perchè sappiate, signore, che io ora sono vedova, liberissima, e non v'è alcuno che possa vantare su di me, fuorchè quei diritti che gli darò io stessa. (*guarda Odoardo*)

ODOARDO. (Quale occhiata! mi trovo bene imbrogliato adesso.)

ARMANDO. Bene, bene, ma questo tuono, cara cugina.....

CAROLINA. È quello che vi meritate. Darmi ad intendere che la mia canina si trovava presso il vicino. Sappiate che l'ho interrogato dalla finestra, e mi ha assicurato non esser vero nulla.

ARMANDO. Ed io vi assicuro che la vostra Fanny non è lontana, e che dipenderà da voi il riaverla.

CAROLINA. Da me? ma io sono pronta a dare la più alta ricompensa..... Correte..... riportatemi la mia Fanny.

ARMANDO. Vado: ma ricordatevi, cugina, che esigo un'alta ricompensa. (*via*)

ODOARDO. Il povero Armando desidera per ricompensa la vostra mano.

CAROLINA. E voi, signor Odoardo, sareste forse il suo patrocinatoro? Questa a dir vero non me l'aspettava.

ODOARDO. Ma che so io, signora, in quale stato si trova ora il vostro cuore?

CAROLINA. Il mio cuore, ve l'ho già detto, è libero, son padrona di me, Odoardo.

ODOARDO. (Essa mi preferisce al cugino.)

CAROLINA. Io non dimentico con facilità, come sembra facciate voi, signor Odoardo.

ODOARDO. Che mai dite? io non ho mai dimenticato, ma non sapeva che foste libera, e.....

CAROLINA. E non vi fa piacere il saperlo adesso per bocca mia?

ODOARDO. (Sono in un grande impiccio: non ho coraggio di dirle che ho moglie.)

CAROLINA. Non rispondete?

ODOARDO. Signora, fu la vostra severità che mi costrinse ad allontanarmi da voi.

CAROLINA. Allora io aveva dei sacri legami, e doveva.....

ODOARDO. È vero, ed io fui costretto ad ammirarvi per le vostre virtù, quanto vi amava per i vostri vezzi.

SCENA XII.

ISABELLA *che canta di dentro, e detti.*

CAROLINA. Una voce di donna! nelle stanze di mio cugino!

ODOARDO. (Oh, diavolo! mia moglie!)

CAROLINA. Sapete voi chi sia, come sia colà?

ODOARDO. Ma..... non saprei davvero..... sarà qualche cantante.

CAROLINA. Nel quartiere di un giovine..... bellina la signora cantante! bravo il signor Armando! e pretenderebbe che io!.... mi sentirà..... E voi supponevate che io l'amassi? io non amo, e non amerà mai un cattivo soggetto, credetelo..... La voce si avvicina..... io mi ritiro, non voglio trovarmi faccia a faccia con costei: io abito là in quel quartiere, avete inteso? ci rivedremo: addio Odoardo. (*via: nel partire stringe la mano ad Odoardo*)

SCENA XIII.

ARMANDO, *e detto.*

ARMANDO. (*portando un canino vede la stretta di mano*)
(Che faccenda è questa?)

ODOARDO. (Oh diamine!) Che hai? dubiteresti forse?

ARMANDO. Ti conosco, e basta. Che significano queste strette di mano con mia cugina? Ora capisco la somiglianza..... la sorella..... il medico condotto..... Viva il cielo! questo è troppo! ed io che tutto contento la portava la canina!

ODOARDO. Ingrato che sei! io che ho perorato per te fin adesso, io che ho indotta tua cugina ad esserti benevola, ad accordarti la sua mano.

ARMANDO. Ed intanto gliela stringevi tu.

ODOARDO. Per caparra della promessa che mi ha fatta di non esser d'altri che tua.

ARMANDO. Davvero? non mi burli?

ODOARDO. Sul mio onore. Farò di tutto perchè essa ti sposi quanto prima.

ARMANDO. Sei un amico impareggiabile.

ODOARDO. (Quello che non ho fatto sono in dovere di farlo) Vado per la roba di mia moglie; sta tranquillo, tua cugina sarà tua. (*via*)

ARMANDO. Ed io dubitava! sciocco che io era!.... due donne non può prenderle! lo vieta la legge..... Ora consoliamo Carolina, rendiamole la sua Fanny..... State buona che vi riconduco dalla vostra padrona. (*batte alla porta di Carolina*)

SCENA XIV.

CAROLINA, *e detto.*

CAROLINA. (*di dentro*) Chi è che batte?

ARMANDO. Sono io, cugina; aprite, voglie consolarvi.

CAROLINA. Non ho bisogno delle di lei consolazioni.

ARMANDO. (Mi dà del lei.) Se sapeste chi è con me, aprireste subito.

CAROLINA. Non mi curo di voi, nè di chi è con voi, intendete?

ARMANDO. (Oh impertinente! e quel briccone di Odoardo mi diceva di avermela resa benevola!) Ma che maniere son queste, cugina?

CAROLINA. Quelle che voi meritate.

ARMANDO. Oh viva il cielo! la pazienza ha i suoi limiti; cugina: me ne vado, ma ve ne pentirete: riporto meco Fanny, e non la vedrete mai più. (*per partire*)

CAROLINA. (*esce*) Fanny? dov'è? Oh! la mia Fanny! qua dalla tua padrona, cara..... Lasciatela andare, signore.

ARMANDO. No davvero, non la lascio se prima voi non mi spiegate il motivo.....

CAROLINA. Vi spiegherò tutto, sì, ma datemi la mia canina. (*per prenderla*)

ARMANDO. Voglio avanti fare i patti.

CAROLINA. (*la prende*) Oh! insomma, la voglio, intendete?... Ah! è mia, la mia cara, la mia piccina!

ARMANDO. Vedete come l'ho ben custodita; guardate come le lustra il pelo.

CAROLINA. Sì, sì, è sempre bellina. Che piacere di averla ritrovata! (*l'accarezza*)

ARMANDO. Alla canina tante carezze; a me che l'ho alloggiata, nutrita.....

CAROLINA. Vi renderò ciò che avete speso.

ARMANDO. Questo è un affronto, io che sperava.....

CAROLINA. Che cosa speravate, o signore? conosco la vostra condotta.

ARMANDO. Ma che vi ho fatto cugina? via, siate buona.

CAROLINA. Con voi? non lo sperate giammai. (*via nella stanza*)

ARMANDO. Ma io vi seguo, e voglio sapere.....

CAROLINA. (*ponendo fuori il capo*) È là che dovete andare, nelle vostre stanze..... Odoardo mi disse tutto..... qui non abbiate l'ardire di presentarvi mai più. (*gli chiude l'uscio in faccia*)

ARMANDO. Così mi tratta? Odoardo mi disse tutto! E che le disse questo miserabile a carico mio? è questa la ricompensa alle buone azioni? Ah! non vi è dubbio: al giorno d'oggi per aver fortuna bisogna essere..... so io quel che bisogna essere.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARMANDO *solo.*

ARMANDO. Eccomi al verde: gli ho persi tutti. Che dirà il mio povero cassiere Andrea? oggi è giornata di disdetta! la cugina Carolina mi aveva suscitata la bile; ed io, bestia, per farmela passare vado appunto a giocare alla carolina! Doveva perdere certamente, ed ho perduto. Come farò a pagare venti zecchini sulla parola? Armando, tu non hai giudizio, e ben ti sta! ma che son solo nel mondo a non aver giudizio? eppure ne vedo tanti che ne hanno meno di me, e la fortuna gli assiste. Come farò ad uscir d'imbroglio? Oh! povero Armando!

SCENA II.

IPPOLITO, *e detto.*

IPPOLITO. (Eccolo lì questa buona lana: è meditabondo, penserà ai suoi debiti..... uhm, uhm.) (*tossendo*)

ARMANDO. Chi è di là? Oh, mio zio! voi qui, voi in città?

IPPOLITO. Ci sono per causa vostra, mio bel signorino..... uhm, uhm. (*tosse*)

ARMANDO. (Ecco qui, sempre brontola; ma ci vuol politica, egli potrebbe aiutarmi.) Vi siete preso l'incomodo di pensare a me? siete troppo buono!

IPPOLITO. Dite bene, perchè sapete che non lo meritate; ma siete figlio di un mio fratello..... un uomo senza cervello come voi, ma pure era mio fratello, e voi naturalmente siete.....

ARMANDO. Vostro nipote, la cosa è chiara.

IPPOLITO. È un bell'onore davvero per me!

ARMANDO. Mio zio, io non ho commesso azioni da disonorare il nome della famiglia.

IPPOLITO. Certamente sotto processo non ci siete stato, ma in prigione.....

ARMANDO. Come? in prigione?

IPPOLITO. Ci anderete, oh ve lo garantisco, se continuate di questo passo. (*tosse*)

ARMANDO. Io spero di no: belli auguri, signor zio! E siete venuto apposta di campagna per farmeli? In prigione vanno i ladri, i malviventi.....

IPPOLITO. In oggi ci vanno tutti..... tutti quelli che giocano alla disperata, come voi fate, e che fanno debiti senza sapere come pagarli; ed io scommetto che anche voi in questo momento..... (*tosse*)

ARMANDO. (È profeta lo zio)

IPPOLITO. Dico bene eh? colgo nel segno?

ARMANDO. (Ci vuol spirito!) E se anche fosse, io non ho più le terre al sole come voi le avete, e se son povero non è mia la colpa, e se debbo far qualche debito per vivere.....

IPPOLITO. Dite per giuocare a quel maledettissimo biliardo.

ARMANDO. Avrete anche ragione; ma quando i tristi pensieri mi assalgono, quando rifletto a quello che ero e a quello che sono adesso, bisogna che mi distragga, ne convenite? e per distrarmi vado a fare due partitine.

IPPOLITO. Invece di cercare un impiego.

ARMANDO. Impiegato io? l'avete detta grossa! non ho i numeri sufficienti.

IPPOLITO. Per far l'ozioso li avete.

ARMANDO. Ecco, ora sbagliate, zio, perchè anch'io mi occupo, leggo, faccio dei versi.

IPPOLITO. Disgraziato! anche poeta!.... ai nostri tempi! abbaco vuol essere, abbaco: quattro e quattro otto, e sempre non basta..... c'è chi trova il modo di farvela sotto gli occhi! Alle corte! io non sono venuto qui per far ciarle inutili: ascoltatevi.

ARMANDO. Son tutto orecchie, zio.

IPPOLITO. È la prima verità che abbiate detta in vita vostra.

ARMANDO. Bravo zio! è stile umoristico questo!

IPPOLITO. Da parte gli scherzi! poche parole e buone: volete porre giudizio?

ARMANDO. Bisogna che io sappia prima cosa ci guadagnerò.

IPPOLITO. Uhm! non c'è male! questo è stile da mercante: a questi lumi di luna non si sbaglia. Il vostro guadagno sarà una moglie giovine, non brutta per quanto pare a me, ed una dote ragguardevole.

ARMANDO. La proposizione non è da disprezzarsi; ma.....

IPPOLITO. Aspettate; non ho terminato. Le condizioni sono che verrete ad abitare con me in campagna, e che la dote l'amministrerò io, perchè sarò io quello che l'assicurerò. Pensateci, e risolvete.

ARMANDO. (Quasi quasi, per far dispetto a Carolina..... ma no, è troppo bella, mi piace troppo..... Prima voglio parlare con lei, e se mi rifiuta le mostrerò che a me non mancano mogli.)

IPPOLITO. Avete pensato? che risolvete?

ARMANDO. Chiedo tempo.

IPPOLITO. Non c'è tempo che tenga: o subito o mai: o stringere o rompere il partito..... così si usa in mercatura.

ARMANDO. Ma in mercatura prima si esamina il genere.

IPPOLITO. Il genere l'avete già esaminato.

ARMANDO. L'ho esaminato? non saprei.....

IPPOLITO. So tutto, discolo che siete, e basta così.

ARMANDO. Ma ditemi almeno.....

IPPOLITO. L'avete esaminato vi replico, e so che vi piace.

ARMANDO. Mi piace? l'ho esaminato? ma dov'è?

IPPOLITO. Qui, furfante, qui..... so tutto io.

ARMANDO. (Sa tutto? qui? sarebbe mai mia cugina ch'egli mi offre?) Una parola sola, zio Ippolito; questo genere è ora vicino, o lontano?

IPPOLITO. Ah rompicollo! avete inteso eh?

ARMANDO. Dunque è vicino?

IPPOLITO. Vicinissimo.

ARMANDO. (È lei! oh me felice!) Zio, accetto, vi dò la mia parola d'onore.

IPPOLITO. Qua la mano.

ARMANDO. Ecco la mano.

IPPOLITO. Sta bene! vado a prendere le opportune disposizioni perchè non voglio che si perda tempo, e finchè non siete legato col matrimonio, temo sempre per voi, giovine scapestralo e senza cervello. (*eia*)

ARMANDO. È grazioso lo zio coi suoi titoli! condisce le buone azioni con le impertinenze. Ecco quali erano le di lui intenzioni a mio riguardo, e delle quali mi parlò Carolina..... Scommetto ch'essi erano d'accordo, e che quella briccona ha fatto meco finora la commedia.

SCENA III.

ISABELLA, *e detto*.

ISABELLA. (*affannata*) Signor Armando, ho piacere di trovarvi solo.

ARMANDO. Come siete pallida! che vi è accaduto?

ISABELLA. Ascoltate: io stava là attendendo che Odoardo tornasse con la mia roba, e con qualche buona notizia relativa a mio zio: era tutta allegra e contenta, e perfino cantava: ad un tratto nel mettere a sesto i libri ed i disegni d'Odoardo mi capita fra le mani un astuccio; lo apro, e che cosa vedo?... indovinate.

ARMANDO. Uhm! non saprei. (Che diavolo avrà visto?)

ISABELLA. Un ritratto di donna, bella e giovine.

ARMANDO. (Scapato di Odoardo!)

ISABELLA. Eccolo qui questo maledetto ritratto, che ha turbata la mia pace.

ARMANDO. Vediamo. Mia cugina! ah traditore di Odoardo!

ISABELLA. Ma sapete ciò che v'è scritto sotto?

ARMANDO. Che c'è scritto? (*legge*) «È la speranza ultima amica agl'infelici.»

ISABELLA. Capite? Odoardo si chiama infelice e..... mi ha sposata stamane! povera me, uomo perfido!

ARMANDO. Ecco spiegate le supposte somiglianze, la sorpresa, il cambiamento di mia cugina a mio riguardo, e quella fatale stretta di mano.

ISABELLA. Una stretta di mano?

ARMANDO. Sì, poco fa, in questa stanza.

ISABELLA. Come! (*con grido*) Questa donna è qui, e Odoardo le stringeva?.....

ARMANDO. La mano..... lo vidi con questi occhi.

ISABELLA. Ohimè! mi si offuscano gli occhi, mi sento mancare!

ARMANDO. Oh, diamine! Isabella.....

ISABELLA. Muoio. (*sviene fra le braccia di Armando*)

ARMANDO. Oh, povero me! Aiuto! Andrea.

SCENA IV.

ANDREA, *e detti*, e poi ODOARDO.

ANDREA. Eccomi, che cosa è stato? Oh!

ARMANDO. Presto, corri, porta dell'acqua fresca.

ANDREA. Subito. (Ah ragazzaccio!)

ARMANDO. E non rinviene? Eppure è bella! e quel birbante la tradisce così?

ODOARDO. (*entra tenendo in mano una scatola ed una sacca*) Oh! mi rallegro.... Viva il cielo! (*sorpreso lascia cader tutto*) Mia moglie! indegno! che le hai fatto?

ARMANDO. Io eh? falso amico, io so tutto, essa sa tutto, ha veduto questo fatale ritratto. (*glielo mostra*)

ODOARDO. (Oh diavolo! non ci aveva pensato a nascondarlo.) Da' qua mia moglie. (*la sostiene*)

SCENA V.

ANDREA, *coll'acqua, e detti.*

ANDREA. Ecco l'acqua.

ODOARDO. (*spruzza nel volto ad Isabella*) Su Isabella.....
animo.

ISABELLA. Ohimè! chi mi sostiene? (*si alza*) Tu, traditore?

ODOARDO. Porta via l'acqua.

ANDREA. (Ecco i matrimoni moderni: la discordia il primo
giorno.) (*esce*)

ARMANDO. A me poi renderai ragione.

ODOARDO. Ma lasciatemi parlare, pazzi che siete: avete
preso un abbaglio. (Tentiamo d'accomodarla.)

ISABELLA. Un abbaglio? questo ritratto..... queste parole
scritte di vostro pugno.....

ARMANDO. Li chiama abbagli, sentite. (*ad Isabella*)

ODOARDO. Non mi avevi pregato tu di fare il ritratto a tua
cugina?

ARMANDO. Stamane è vero; ma questo ritratto tu lo avevi
già.

ODOARDO. Non è vero; è stato fatto in cinque minuti..... al
dagherrotipo..... non lo vedi, stolido, che è al
dagherrotipo?

ARMANDO. È vero, non ci aveva badato.

ISABELLA. Ma queste parole scritte sotto?

ODOARDO. Si riferiscono ad Armando. Egli ama sua cugina, la vuole sposare, ma essa è tuttora indecisa, ed io per scherzo ho scritto sotto quella sentenza.

ARMANDO. Tu l'accomodi bene, ma io non sono niente persuaso.

ODOARDO. Allora tu sei uno sciocco, perchè io non amo, non adoro che mia moglie, che la mia Isabella.

ISABELLA. Ah! Odoardo, non ingannarmi.

ODOARDO. Ma che follie, che dubbi son questi? Abbracciami e non se ne parli più. Torna nelle tue stanze perchè io devo uscire.

ISABELLA. Mi lasci sola di nuovo?

ODOARDO. Sappi che tuo zio è ritornato: egli a quest'ora sa tutto, a quest'ora deve essergli stato parlato in favor nostre, e bisogna che io vada ad informarmi.

ISABELLA. Corri dunque, e torna con la notizia del suo perdono.

ODOARDO. Qua la mano Armando, e non dubitar più del tuo amico. Tienti quel ritratto che fu fatto per te, e spera bene..... io so quello che dico. (*via*)

ISABELLA. Mi pareva impossibile che Odoardo potesse tradirmi così.

ARMANDO. Sembra anche a me..... ma pure non son tranquillo.

ISABELLA. Oh! io poi gli credo, e non tornate a pormi delle pulci in testa..... fatemi un favore piuttosto, aiutatemi a portar queste scatole nelle mie stanze.

ARMANDO. Volentieri: son con voi Isabella.

SCENA VI.

CAROLINA, *esce dalle tue stanze, li vede, e sente le ultime parole.*

CAROLINA. Isabella! si chiama Isabella quella signora cantante. Pare che essa prenda domicilio qui, perchè ci ha portato la sua roba..... ho capito quello che devo fare..... qui vi è l'occorrente, scriverò ad Odoardo. (*scrive poi chiama*) Maria, lo sciall, il cappello, la mia borsa. (*Maria le porta tutto*) Maria, tu rimani qui, custodisci il canino; fra poco verrò a prenderti per condurti ad un altro alloggio, hai inteso? (*Maria parte*) Sapessi come far ricapitare questo biglietto ad Odoardo..... Ecco appunto il servitore, pregherò lui.

SCENA VII.

ANDREA, *e detta.*

CAROLINA. Buon uomo, mi fareste il favore di far ricapitare questo biglietto? io devo uscire.

ANDREA. Me lo dia, e vedrò.....

CAROLINA. Eccolo, ve lo raccomando..... prendete da bere un caffè. (*gli dà una moneta*)

ANDREA. Grazie a lei. (Mi dà denaro..... gatta ci cova.)

CAROLINA. Addio, non mancate. (*via*)

ANDREA. Stia tranquilla. Vediamo a chi va questa lettera – al signor Odoardo? oh! ad un uomo che ha moglie scrive questa signorina? non le basta di far la galante con il mio padrone..... e mi dà del denaro perchè io..... Che torni e mi sentirà. Il vecchio Andrea non fa mestieri alla moda..... aprirò io gli occhi al signor Armando..... gliela farò scacciar di casa.

SCENA VIII.

ARMANDO, *e detto*.

ARMANDO. Con chi l'hai, vecchio borbottone?

ANDREA. L'ho, l'ho..... osservi.

ARMANDO. Chi te l'ha data?

ANDREA. Quella garbala signora che sta là.

ARMANDO. Carolina? dammi la lettera.

ANDREA. Tenga, glie la do volentieri. Apra gli occhi signor padrone.

ARMANDO. Non mi seccare, va via.

ANDREA. Pensi che.....

ARMANDO. Va via, corpo di mille diavoli!

ANDREA. Vado, vado. (L'ho servita a dovere.) (*esce*)

ARMANDO. L'ho detto io che non ero tranquillo! che non credevo un'acca delle belle parole di Odoardo! eccone la prova! si scrivono questi indegni!.... leggiamo: «Odoardo, in questa casa non mi conviene restare più a lungo perchè non posso sopportare la vista di mio cugino. Sentite come mi tratta! «Vado all'albergo della Luna,» Va a quello del diavolo, maledetta! «Vi aspetto là, e se voi nutrite gli stessi sentimenti che avevate per me quando vi conobbi in campagna, ora sono libera, e posso accettarne dal vostro labbro le espressioni. In tal caso partiremo insieme per la mia villa, ed il signor Armando rimanga a cantare con la signora Isabella.» Oh orrore! immoralità senza pari!..... ed io son passato finora per cattivo soggetto! qual nome meriterebbe la mia signora cugina? Costei non è una donna, è una furia di averno! Io devo rimanere a cantare con Isabella? Ci canterei, ci canterei volentieri, se quell'iniquo Odoardo non l'avesse sposata..... Ma queste sono azioni da stiletate, da fucilate! egli mi deve dare una soddisfazione. Io o lui dobbiamo restare sul terreno: corro a caricare le mie pistole, poi gli scriverò un biglietto di sfida. L'ho detto che questa era giornata di disdetta, non ci mancherebbe altro che terminasse coi miei funerali. (*via*)

SCENA IX.

IPPOLITO, e CAROLINA *dal mezzo.*

IPPOLITO. Ma vieni qui, giacchè il caso ha fatto ch'io ti riscontri..... Dimmi un poco, che cosa fai in città, e perchè ti ho veduta uscire di questa casa?

CAROLINA. Vi dirò tutto, zio, ma fuori di questa saia, perchè non vorrei che venisse Armando.

IPPOLITO. E se venisse..... hai forse paura di tuo cugino?

CAROLINA. Paura no, ma non mi conviene praticare un parente di questa fatta, un uomo così immorale.

IPPOLITO. Come? scapato alquanto Io sapevo, ma questi titoli poi.....

CAROLINA. Merita peggio! sappiate che nelle sue stanze abita un'avventuriera che canta.

IPPOLITO. Eh!..... Carolina, dici tu il vero?

CAROLINA. La pura verità, ve lo giuro; e se venite in quelle stanze che io presi in affitto, vi spiegherò meglio il tutto, e chiederò anche il vostro consiglio sopra un altro affare mio particolare: venite?

IPPOLITO. Va pure, aspettami, e fra poco sarò da te. (*Carolina parte*) Ah! vero birbante! mentre io concludo per lui un matrimonio così vantaggioso, mentre mi promette di metter giudizio, avere in casa propria una tresca! se ciò è vero lo rinnego per nipote.

SCENA X.

ANDREA, *e detto.*

ANDREA. Ah! signor Ippolito, con quanto piacere lo rivedo in buono stato di salute.

IPPOLITO. Come va Andrea?

ANDREA. Va bene, grazie al cielo. Che fanno al nostro paese? son tanti anni che manco! e lo speziale vive sempre?

IPPOLITO. Parleremo a comodo: ora ho bisogno di sapere da te una cosa.

ANDREA. Dica pure, interroghi pure.

IPPOLITO. Bada però di non ingannarmi.

ANDREA. Ah! le pare! io? dovrebbe conoscermi.

IPPOLITO. Ma che lettera è quella che hai fra le mani?

ANDREA. Oh, povero me! il piacere di rivedere vossignoria mi aveva fatto dimenticare che questa lettera è di gran premura..... me l'ha data il servitore del signor Geronte, di quel vecchio riccone che sta al primo piano, e viene a lei.

IPPOLITO. E stai a ciarlare invece di darmela? già sei sempre stato un asino, e stai bene col mio degnissimo nipote..... Dà qua la lettera. (*legge*)

ANDREA. (Ha ragione il signor Armando, questo vecchio brontolone non sa che dire delle insolenze.)

IPPOLITO. (Oh diavolo! questa non me l'aspettavo..... Chi l'avrebbe giudicata con quell'aria ingenua?.... dall'altro lato meglio così: mio nipote non meritava altro.)
Rispondi a tuono, e bada di non mentire.

ANDREA. Il cielo mi liberi.

IPPOLITO. È egli vero che nelle stanze di mio nipote ci sia una donna?

ANDREA. Ecco, bisogna distinguere.

IPPOLITO. Meno discorsi: ci è, o non ci è?

ANDREA. Se mi lascia dire.....

IPPOLITO. Ti caschi la lingua: ci è, o non ci è?

ANDREA. C'è, ma.....

IPPOLITO. Basta così, vattene.

ANDREA. Ma bisogna che sappia prima.....

IPPOLITO. Vattene in tua malora. (*forte*)

ANDREA. (Vado, vecchiaccio rabbioso!) (*via*)

IPPOLITO. Ora, ora, a me..... parlerò io con questa signora, e la tratterò come merita..... Quelle, se ben mi ricordo, son le stanze d' Armando..... l'uscio è chiuso, vediamo dal foro della chiave..... Eccola..... non posso vederla in viso..... si volta..... Che vedo! i miei occhi non m'ingannano, è dessa, è la figlia di Geronte, quella stessa che aveva destinata sposa ad Armando, e che suo zio mi scrive esser fuggita di casa con un amante. (*sui scosta*) Ah! monello, discolo, scellerato nipote! è esso dunque l'amante che l'ha fatta fuggire. Chi sa in quale

ansietà si trova il povero Geronte!.... tocca a me a rimediare. (*batte all'uscio*)

SCENA XI.

ISABELLA, *e detto.*

ISABELLA. Chi è là? (Oh povera me, un amico di mio zio!)

IPPOLITO. Restate confusa eh, signorina garbata, nel vedermi?

ISABELLA. Ah signore, vi manda forse mio zio? posso ottenere il di lui perdono?

IPPOLITO. Perdono eh? se fossi io vostro zio Vi farei marcire fra quattro mura.

ISABELLA. Come! è questa la consolazione che mi portate?

IPPOLITO. Ah, vuol esser consolata la signorina! si scappa di casa con uno scapestrato, si manda da parte ogni idea d'onore.....

ISABELLA. Olà, signore, io non mi lascio insultare da alcuno. Se sono uscita di casa è stato col consenso di mia zia.

IPPOLITO. Oh! vecchia senza giudizio!

ISABELLA. Ed il nostro matrimonio è accaduto con tutte le formalità della legge, e sono moglie di un giovine onesto: rispettatevi.

IPPOLITO. Moglie? siete sposati?

ISABELLA. Sì signore.

IPPOLITO. Allora se così è..... avete agito da scapatella, e vostra zia da imprudente, ma le cose possono accomodarsi.

ISABELLA. Parlate dunque a mio zio, fate che ci perdoni.

IPPOLITO. Tornate nelle vostre stanze, e lasciate operare a me.

ISABELLA. Dite a mio zio che s'egli fosse stato meno severo con me.....

IPPOLITO. Basta così, pettegola. So da me quello che devo dire: dentro! (*Isabella via*) Il caro signor nipote aveva fatto il colpo con tutte le regole, ma perchè almeno non confessarmelo subito quando capì essere la sposa che gli proponevo quella stessa che egli aveva sposata?..... Eccolo qua questo fior di virtù..... voglio fingere di non saper niente.

SCENA XII.

ARMANDO, *e detto*.

ARMANDO. (*con pistole, che pone sul tavolino vedendo lo zio: ha il cappello in testa*)

IPPOLITO. Dove si va, signorino?

ARMANDO. Devo uscire per un affare di premura.

IPPOLITO. Venite qua, ho da darvi delle brutte notizie.

ARMANDO. Me le immagino, signore zio.

IPPOLITO. Davvero eh? il vostro matrimonio non può più aver luogo (essendo già stato fatto.)

ARMANDO. Lo so.

IPPOLITO. (E con che faccia tosta lo dice.) Quella civettuola che dovevate sposare è andata via di casa con un amante.

ARMANDO. E partiranno quanto prima per la campagna.

IPPOLITO. Ma lo zio gli perdonerà, e verranno a star meco.

ARMANDO. Come, signor zio, voi riceverete in casa quella colpevole coppia?

IPPOLITO. Oh bella! son severo, lo sono stato finora, ma poi non sono già un tartaro, mi basta il pentimento. Vado invecchiando ed essi mi terranno compagnia, e spero che lo scapato diventerà sotto la mia scorta un buon padre di famiglia. (*via nelle stanze di Carolina*)

ARMANDO. Che cosa mi tocca a sentire! ma che lo zio non sappia che quell'indegno ha una moglie, una legittima moglie?.... Povera Isabella! quando saprà la sua disgrazia..... ma no che essa ignori tutto finchè non ci siamo battuti..... Se io lo ammazzo rimane vedova, e..... la sposo io..... Se muoio, servitor umilissimo a tutti quelli che restano. Potranno scrivere sulla mia tomba:

Qui giace Armando – Che per buona fede morì

Nell'anno 1854

Non poteva morire d'altra morte.

(*via dal mezzo*)

SCENA XIII.

IPPOLITO, e CAROLINA.

IPPOLITO. Insomma, lasciami andare, ti dico: bisogna che vada a togliere di pene il povero Geronte.

CAROLINA. Ma dunque, mio zio, non trovate nulla da opporre al mio matrimonio?

IPPOLITO. Se questo pittore è un uomo onesto, se ti ama, se vuoi passare a seconde nozze, che vuoi che ti dica? tu hai un sufficiente patrimonio, e sei padrona della tua volontà.

CAROLINA. Ma gli parlerete voi, gli direte che siete contento?

IPPOLITO. Non ho nessuna difficoltà quando me lo farai conoscere.

CAROLINA. Io gli scrissi che venisse a trovarmi all'albergo della Luna; egli a quest'ora deve aver ricevuta la mia lettera, e forse sarà già ad aspettarmi; andate mio caro zio, all'albergo della Luna, parlategli intanto voi, e sentite le sue intenzioni.

IPPOLITO. Ma io bisogna che vada da Geronte per quegli altri due.

CAROLINA. Ma Armando e quella signorina voi mi diceste che sono già marito e moglie, perciò possono aspettare.

IPPOLITO. E il povero zio Geronte non merita forse riguardo? voglio parlare prima con lui, e poi mi darò pensiero per te.

CAROLINA. Anderete all'albergo della Luna?

IPPOLITO. Ci anderò.

CAROLINA. Mi fido di voi, e sto ad aspettarvi nelle mie stanze. (*via*)

IPPOLITO. Io che amo la quiete e son nemico degl'impicci, appena mi muovo dalla mia campagna, mi piovon tutti addosso. Ormai ci sono: vediamo di uscirne con onore. (*per partire incontra Odoardo*)

SCENA XIV.

ODOARDO, *e detto*.

ODOARDO. (*si leva il cappello*)

IPPOLITO. Umilissimo..... chi desidera?

ODOARDO. Nulla da vossignoria, ho qui persona che mi appartiene.

IPPOLITO. Ma se è lecito..... il di lei riverito nome?

ODOARDO. Odoardo De-Marchi pittore.

IPPOLITO. (Quello che mia nipote vuole sposare. Ah! la fisionomia non mi dispiace.)

ODOARDO. Perdoni, perchè mi guarda ella con tanta attenzione?

IPPOLITO. Perchè? perchè io soglio cominciare lo studio delle persone dall'esame della fisionomia.

ODOARDO. Sta benissimo; ma non comprendo quale interesse possa avere vossignoria di fare uno studio sopra di me.

IPPOLITO. Interesse grandissimo, corpo di bacco, se vi devo accettare per nipote.

ODOARDO. Per nipote? sareste voi mai? ...

IPPOLITO. Lo zio.

ODOARDO. Signore, lasciate che io vi chieda perdono.

IPPOLITO. (È un buon giovine.) Ma che perdono e non perdono? amate mia nipote, essa ama voi..... buon prò vi faccia..... non ho nulla in contrario.

ODOARDO. E mi dicevano che non avreste mai acconsentito, che avevate altre vedute sopra di lei!

IPPOLITO. Sì, tempo indietro avrei voluto maritarla ad un mio nipote, ma era allora troppo scapato, eppoi....., in fatto di matrimonio le donne si devono contentare di loro genio. Quando un uomo è onesto, per me è tutto.

ODOARDO. Datemi la vostra mano..... che io ve la baci..... voi siete l'uomo il più degno che io abbia mai conosciuto.

IPPOLITO. Non permetterò mai..... un abbraccio di vero cuore, (*si abbracciano*)

ODOARDO. Permettete ch'io vada a tranquillizzare la mia sposa?

IPPOLITO. Andate pure, io scendo al primo piano per un'altra faccenda, e fra poco ritorno.

ODOARDO. Con permesso, signor zio.

IPPOLITO. (Che bravo ragazzo!) Addio nipote. Ehi, dove andate? (*vedendolo entrare da Isabella*)

ODOARDO. Da lei.

IPPOLITO. Sbagliate, costì è la sposa d'Armando: mia nipote è là dentro, ce l'ho lasciata io pochi momenti sono, e vi aspetta. (*via dal mezzo*)

ODOARDO. Ah! Carolina avrà accettato finalmente per sposo Armando, ed a mia moglie avranno ceduto quel quartierino. Vediamo. (*entra nelle stanze di Carolina*)

SCENA XV.

ANDREA, poi ARMANDO.

ANDREA. Oh! che mi tocca a vedere! il signor Odoardo che va da colei! Oh che mondo! oh che tempi!

ARMANDO. Andrea, dimmi, hai veduto il signor Odoardo? (*brusco*) Mi è stato detto che è entrato pochi momenti sono in questa casa.

ANDREA. (Glielo dico, o non glielo dico?)

ARMANDO. Insomma l'hai veduto, o non l'hai veduto?

ANDREA. L'ho veduto.

ARMANDO. È entrato là? (*accennando le stanze d'Isabella*)

ANDREA. No signore, è entrato là, da quella degnissima signora, alla quale vossignoria ebbe la dabbenaggine di affittare quel quartiere.

ARMANDO. Questo è troppo! in casa mia..... vado a dirlo a sua moglie, e nasca quel che sa nascere. (*via*)

ANDREA. Oh che pasticci! oh che bei pasticci! Ora seguirà una casa del diavolo..... Quando entrano due donne in una casa accade sempre così.

SCENA XVI.

IPPOLITO, *e detto*.

IPPOLITO. Vittoria, vittoria! dove sono essi? chiama tutti, lo zio era prevenuto..... tutto è accomodato: quando mi mescolo io negli affari tutto riesce bene..... dov'è Armando?

ANDREA. Nelle stanze della signora Isabella.

IPPOLITO. Con sua moglie, va benissimo.

ANDREA. Che cosa dice vossignoria? sbaglia.

IPPOLITO. Sbaglio io? asino.

ANDREA. Ma la signora Isabella non è moglie del signor Armando.

IPPOLITO. No eh! e di chi è moglie, imbecillone?

ANDREA. Del signor Odoardo.

IPPOLITO. Chetati, vecchio barbagianni. Odoardo sposa Carolina.

ANDREA. Le dico con tutto il rispetto che vossignoria sbaglia.

IPPOLITO. Ora ti do uno sbaglio sulle spalle..... Fuori nipoti, fuori ragazzi..... vittoria..... tutto Raccomodato! (*batte agli usci e chiama*)

SCENA XVII.

ARMANDO *ed* ISABELLA *dalla sinistra*, ODOARDO *e* CAROLINA *dalla destra, e detti.*

IPPOLITO. Benone, corpo di bacco, ognuno con la sua donna..... faremo un bel pranzo nuziale..... Lo zio Geronte sa tutto e perdona.

ARMANDO. (*ad Isabella*) Eccoli là ve lo diceva io?

ISABELLA. Indegno! in mia presenza con costei! povera me! conducetemi fuori di questa casa..... per me non c'è più che un ritiro..... che io non lo veda più quel traditore!

ODOARDO. (*correndo a lei*) Ma sei pazza davvero? Isabella, ascolta..... un fatale equivoco è stato causa di tutto..... io aveva preso l'impegno di far accettare alla signora Carolina per sposo Armando, e ci sono riuscito.

ARMANDO. Come! e la lettera che vidi? (*correndo a lei*)

CAROLINA. Cugino, la scrissi per equivoco, perchè credeva che quella signorina che era nelle vostre stanze fosse una vostra amante, e non la moglie del signor Odoardo.

ODOARDO. Perdonate, signor Ippolito, se presi voi per lo zio Geronte; e giacchè sento ch'egli ci perdona, Isabella, corriamo subito ai suoi piedi.

ISABELLA. Col patto però che non usciamo più di casa nostra.

ODOARDO. Non amo che te, e farò tutto quello che vorrai. Armando, i miei ringraziamenti: signori, il nostro ossequio. (*via dal mezzo*)

IPPOLITO. Io sono stordito..... Non capisco nulla.....

ANDREA. Era io un asino, un imbecillone, signor Ippolito?

IPPOLITO. Va al diavolo anche tu..... Mi spiegherete, signorini.....

ARMANDO. Tutto, zio, quando Carolina però avrà bene spiegato a me.....

CAROLINA. Cugino, la spiegazione è questa. Fanny dacchè è stata con voi non mi è più affezionata come prima. L'unico mezzo sarebbe quello di riunirci, se lo zio acconsente.

IPPOLITO. Finchè non abbia il bandolo di questa matassa non mi seccate perchè non voglio più impicci.

CAROLINA. Armando, pongo però una condizione alla nostra unione. Voi verrete a stare nel nostro paese, e

per sei mesi mi darete prova di aver messo giudizio, e di non giuocar più.

ARMANDO. (*ad Ippolito*) (Zio, vi è biliardo nel paese?)

IPPOLITO. (Ve ne sono due.)

ARMANDO. (Il mio matrimonio è compromesso!)

FINE DELLA COMMEDIA.